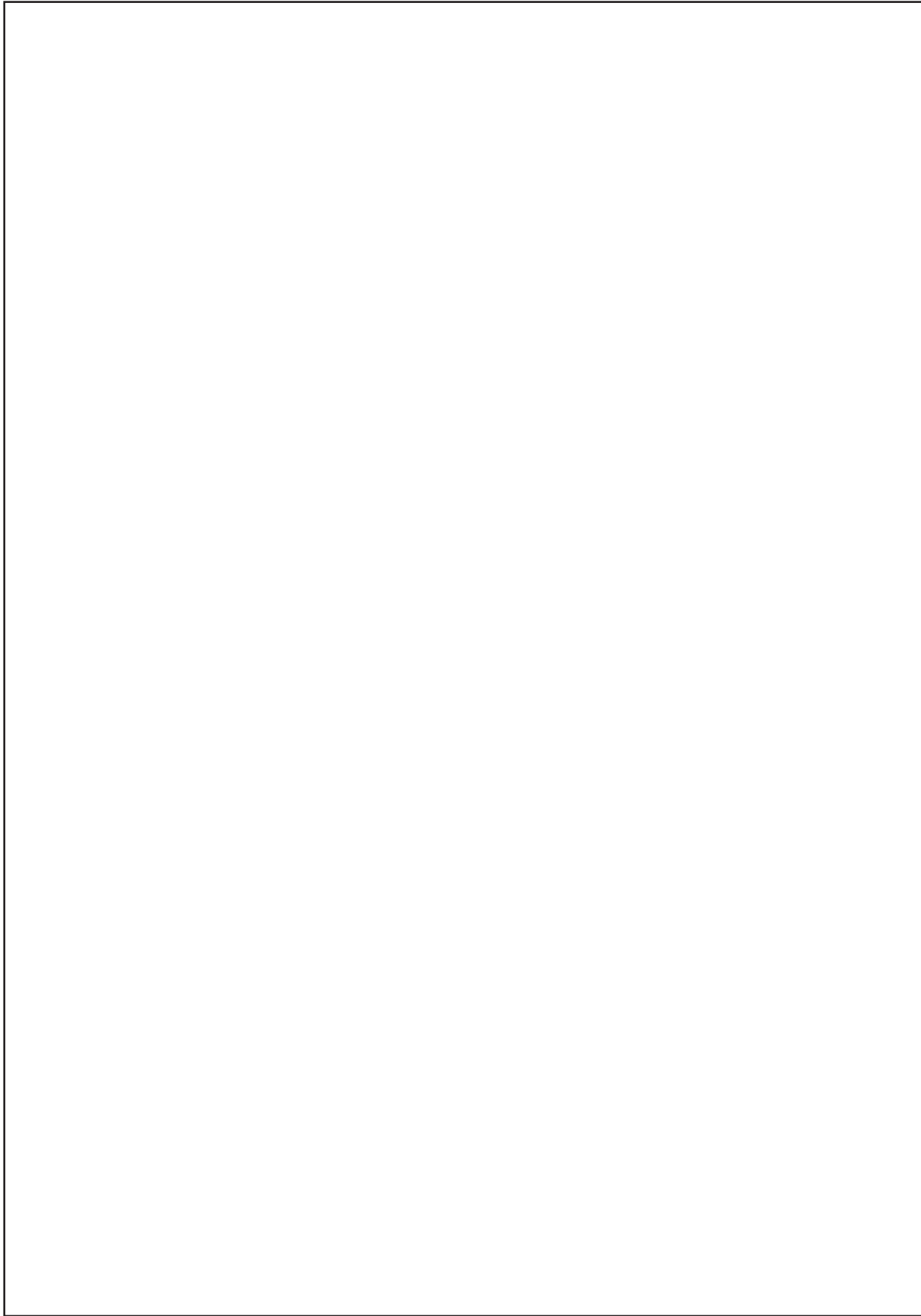


ASTERISCHI



MON PETIT MONTPARNASSE QUANDO ANDAVAMO AL FERRO DI CAVALLO

SERGIO D'AMARO

Negli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta Roma era carica di tutte le possibili sorprese di un grande naturale teatro. Tutto il rinnovabile, l'aspettato, l'apocalittico confluiva come una Mesopotamia densa e colorata agli svincoli di una storia contraddittoria. Era una Roma che consentiva ancora nicchie di tepore contadino e d'incantato ritorno all'infanzia: passavano le pecore a Piazza del Pantheon, al Pincio davano le furbe insieme e candide avventure di Pulcinella, a Piazza Navona le bancarelle offrivano il bric-à-brac di un piacere pulviscolare. La guerra era davvero lontana, e così la borsa nera e l'arte di arrangiarsi. Roma, aveva scritto Carlo Levi, era fatta a strati, una "città di pastori seppellita sotto una città di soldati, seppellita sotto una città di giuristi, seppellita sotto una città di preti, seppellita sotto una città di artigiani e di commercianti, seppellita sotto una città di burocrati, seppellita, a sua volta, sotto chissà quale altra città"¹.

La Roma letteraria ed artistica del dopoguerra voleva dire soprattutto il Salotto Bellonci col prestigioso Premio Strega, il Caffè Rosati a Piazza del Popolo, la Libreria Rossetti in Via Veneto, Via del Babuino con la Galleria d'Arte "La Tartaruga", Via Margutta con i celebri studi pittorici di Greco, Guttuso, Perilli, Dorazio, Franchina. Piazza del Popolo era come la testa di un enorme polpo che stringeva con i suoi tre possenti bracci di strada - Via del Corso, Via del Babuino, Via Ripetta - le maglie più preziose di una trama culturale cresciuta all'ombra suadente dei palazzi del potere. In realtà, se questi erano i gangli pulsanti di una vita di incontri e di progetti, molte altre vene di sangue vivo circolavano in quegli anni usciti dall'orrore della guerra. Era una Roma ancora padrona delle sue strade, ancora propensa a concedere al turista lo spettacolo incantato della sua architettura, non c'era ancora il traffico soffocante, nevrotico di oggi. In più Roma (e l'Europa) vivevano un tempo straordinario di attriti ideologici dirompenti, di miti che si saldavano a nuove utopie e si scioglievano e si riaggregavano secondo l'eco della piazza o la dura costruzione di un programma. Quasi emblematicamente Via Veneto faceva (e fa angolo) con l'Ambasciata americana, ma il cuore poteva battere alternativamente per

¹ C. Levi, *La solitudine di Roma*, "La Nuova Stampa", 8 gennaio 1955, ora in Id., *Roma fuggitiva. Una città e i suoi dintorni*, a cura di G. De Donato, pres. di G. Ferroni, Roma, Donzelli, 2002, p. 19.

Kennedy o per Fidel Castro. Che importava se si era contraddittori, che importava se l'istinto portava di qua e di là come una tempesta di Hemingway?

La storia della libreria "Al Ferro di Cavallo" si inserì in questo scenario, tra l'avvento di Giovanni XXIII e la nascita del civettuolo teatrino pubblicitario di 'Carosello'. A Via Veneto già incombevano i paparazzi felliniani, gli sgargianti dehors dei caffè e le lussuose limousine che irradiavano voglia di vivere e dicevano che la 'dolce vita' era arrivata, che era qui il sospirato Eden. La libreria s'inaugurò il 31 ottobre 1957: c'era il bel mondo della cultura, intervenne Palma Bucarelli, direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma e protagonista incontrastata di quel tempo, e tenne a battesimo l'iniziativa di Agnese De Donato e di Gina Severini (figlia del famoso pittore, per poco tempo comunque a fianco dell'amica). "Al Ferro di Cavallo" ebbe un decollo leggero e inebriante, si attestò su di un'atmosfera culturale di vivace attualità e di grande spirito innovativo.

Agnese De Donato non era, del resto, una sprovveduta. La vediamo nelle molte foto che corredano il suo amarcord, intitolato appunto *Via Ripetta, 67*², fatto di commenti, di flash, di brevi riflessioni, di un incredibile parterre di nomi illustri. Agnese è bella, briosa, elegante, ama la vita mondana: è una donna moderna, ha il brevetto di pilota civile, proviene da Bari. La sua famiglia è alquanto singolare: il padre avvocato-scrittore portava le cinque figlie femmine e l'unico maschio, Diego (futuro editore), al mare, quando le giornate erano troppo belle per sciuparle tra i banchi. Per Agnese (la maggiore) e le sue sorelle (Gigliola - massima studiosa di Carlo Levi e madre dell'attrice Lunetta Savino -, Marisa, Marcella e Silvana) una lezione incredibile di libertà e quasi di ribellione controcorrente. La libreria si trovava in simbiosi con il Liceo Artistico e a quattro passi dall'Accademia d'Arte: naturale che diventasse crogiuolo di artisti e di scrittori. Vi passarono in tanti, semplicemente curiosando o più raramente comprando libri e costose edizioni d'arte (quasi tutte della Skira, quasi tutte appannaggio delle fornitissime biblioteche private di Gentilini o di Sinisgalli). A Via Ripetta abitavano l'attore Giorgio Albertazzi e il pittore Giulio Turcato, da Via dell'Oca sbucava alto e claudicante Alberto Moravia, chiedendo ad un perplesso Mallardi (collaboratore per diletto) se i suoi libri erano in pole position nelle vendite. Carlo Levi, molto amico di Moravia, provenendo dal suo studio di Villa Strohl-Fern immersa nelle ombre possenti di Villa Borghese, attraversava Piazza del Popolo e con la sua andatura ondeggiante approdava a Via Ripetta. A quattro passi da lì, in Via della Croce, Levi aveva frequentato in anni più lontani il "Re degli Amici", dove s'era incontrata nel dopoguerra l'intelligenza

² A. De Donato, *Via Ripetta, 67*, testimonianze di Alfredo Giuliani, Franco Purini, Valentino Zeichen e Antonio Mallardi, Bari, Dedalo, 2005.

che aveva gustato il sapore nuovo della democrazia e aveva forse salutato con un brindisi l'avvento di un'altra Italia.

L'occhio un po' smarrito non sa proprio dove prima posarsi nell'album di ricordi di Agnese De Donato, dubbioso se fermarsi su una visita di Ezra Pound o sui tratti contadini di Ungaretti o proprio sull'ingresso della libreria, con la proprietaria che sembra davvero una rediviva Sylvia Beach nella sua parigina "Shakespeare and Company". È certo che il "Ferro di Cavallo" fu il crocevia di menti superiori, di destini unici, alcuni decisivi per la cultura italiana e internazionale. E tenne a battesimo, in una delle feste che Agnese De Donato preparava con destrezza e con piglio felicissimo, l'affermazione editoriale dei Novissimi, che si chiamavano Alfredo Giuliani, Elio Pagliarani, Nanni Balestrini, Edoardo Sanguineti e Antonio Porta, antologizzati in un libro uscito nell'avanguardistica Biblioteca del Verri, la fortunata creatura di Luciano Anceschi. Si era parlato di un colpo di... stato letterario, ordito dai milanesi verso l'odiata ribalta dell'establishment romano, con il vertice nel già menzionato Premio Strega. Giuliani, rimasto con Pagliarani molto amico della De Donato, ha parlato, a proposito del "Ferro di Cavallo" e di quegli anni, di un piccolo indimenticabile Montparnasse. Vento impetuoso della neoavanguardia, voglia di cambiare, di creare situazioni inedite, di sperimentare incontri tra poesia e arte, di mettere a soqqadro lingua e linguaggi. Naturale appendice ludica fu la 'firma' di autori famosi sulla copia culto dell'antologia, dove Agnese ha conservato le elaborazioni grafiche di Scialoia, Capogrossi, Perilli, Afro e Burri. Qualche tempo dopo, nel '63, il "Ferro di Cavallo" dava un party di presentazione dell'antologia *Gruppo '63*. C'erano tutti "in un caldo pomeriggio di giugno, - scrive la De Donato - patron Gian Giacomo Feltrinelli. Più della metà degli autori presenti all'appello. Un vero successone... C'era una strana euforica atmosfera come se dovesse avere inizio il Nuovo Mondo". Parterre chic, con un irricognoscibile Umberto Eco, Furio Colombo, Germano Lombardi, Giorgio Manganelli, Antonio Porta, Renato Barilli, Vittorio Bodini, Adriano Spatola, Augusto Frassinetti. Tanto erano irridenti e finanche impudichi i Novissimi, quanto invece timido e riservato appariva il loro naturale bastian contrario, Pier Paolo Pasolini, che in una foto fa un drink insieme a Mariella Vivaldi. Alchimie del "Ferro di Cavallo", capace di tenere insieme il diavolo e l'acquasanta, di ospitare senza pregiudizi il passo autorevole degli Argan e dei Brandi e il piede guizzante e picaresco di Mallardi e di un ancora sconosciuto Valentino Zeichen, inesausto ulisside di strade metropolitane, conoscitore profondo, lui di origini fiumane, di climi romani.

"L'attività continuava - scrive la De Donato - a ritmo serrato... Soprattutto le presentazioni di libri, le assolutamente inedite mostre fotografiche, eventi i più svariati e interessanti, stimoli e curiosità culturali accendevano sempre un

grande interesse cittadino”. Roma era diventata ormai l’altra Hollywood, il percorso privilegiato del grande cinema e dei kolossal andava dal Sunset Boulevard a Cinecittà. I sogni camminavano sulle gambe, quinte scenografiche e quinte di città si confondevano in un variopinto miscuglio felliniano. Desideri e disillusioni, l’occhio che passa dai fotogrammi di *Una vita difficile* a quelli de *Il sorpasso* (entrambi di Dino Risi), alla piega amara di un progresso contraddittorio, al sospetto di un passo sbagliato. Kennedy, Krusciov, Giovanni XXIII, Fidel Castro, Che Guevara, Mao corrono come icone di una memoria diventata pellicolare. La Roma del “Ferro di Cavallo”, del resto, non poteva che inclinare anch’essa a questi miti impastati di nuove incalzanti cronache drammatiche (dalla rivolta anti-Tambroni del ’60 ai missili russi a Cuba del ’62, all’assassinio di Dallas del ’63), anni portatori di ‘alienazione’, di proposte riformatrici, di guerre scandalose (il Vietnam).

Roma continuerà a cibarsi di cultura, di cinema, di invitanti provocazioni ‘dolcevitesche’. Al “Ferro di Cavallo” di Agnese De Donato c’era qualcuno che mangiò letteralmente i libri. Erano, per la verità, libri piccolissimi, erano i preziosi libricini 4x4 di Vanni Scheiwiller, magnifico donchisciotte di una cultura finissima. Antonio Mallardi (lo scrittore) e Gastone Novelli (l’artista), da veri e riconosciuti enfants terribles, “molto sadicamente – testimonia Agnese – intingevano i piccolissimi libricini Scheiwiller (cm 4x4), li masticavano, e li sputavano poi come fossero gomme americane”. Le copie ‘mangiate’ risultavano per l’ignaro editore copie vendute, sicché il pasto crudele dei due amici si trasformava in gioia commerciale per Scheiwiller.

Gli anni dorati di questo petit Montparnasse finirono un bel giorno del ’66. Non sappiamo se d’incanto si sciolsero anche le allegre brigate degli amici di Agnese, in festosa pendolarità gastronomica, a seconda delle stagioni, tra il Rosati (sempre rimasto il top), il Bolognese, Cesaretto, le Colonnelle, Mondino, Little Bar, Rouge et Noir. L’esperienza continuò in Via Gregoriana per altri tre anni, ma ormai era un’altra cosa. Via Ripetta, per dieci anni, fu un centro pulsante di ingegni, un’oasi felice di generosa offerta di cultura, vi si incontrarono vecchie e nuove generazioni, eccentrici e vip, Donchisciotti e Amleti, gaudenti onnivori e nomi inclusi in resistenti who’s who. Una storia italiana, splendida e verissima, nata col boom e finita poco prima del ’68. Poco più tardi Agnese De Donato fonderà con altre amiche il primo giornale femminista italiano, “Effe”, passerà, da giornalista e fotografa, per una fittissima serie di esperienze che la porteranno a lavorare anche per prestigiose istituzioni, tra cui l’Accademia Filarmonica Romana e il Teatro dell’Opera: nel cuore serbandolo sempre quell’incredibile diamante del “Ferro di Cavallo”, quel suo piccolo grande Montparnasse, nato quasi per gioco al numero 67 di Via Ripetta, a Roma.

RECENSIONE

Joseph Tusiani, *In nobis caelum-Carmina latina*. Raccolta, edizione e traduzione in lingua italiana con aggiunta di Prefazione e di Indici di Emilio Bandiera, Leuven University Press, 2007.

Per i tipi della Università di Lovanio è uscito nel 2007 il volume di Joseph Tusiani *In nobis caelum*, una raccolta di testi poetici latini rimasti finora esclusi dalle precedenti raccolte. Circa quattrocento carmi, ispirati a temi diversi (l'emigrazione, l'infanzia garganica, l'amore, gli eventi politici e familiari, le stagioni, le cure quotidiane, gli amici) e composti in una varietà di metri prodigiosa (esametri dattilici, distici elegiaci, asclepiadei, faleci, saffici, archilochei, gliconei, ferecratei, trimetri giambici, alcaici, piziambici, coliambi): quattrocento carmi che documentano la fervida e instancabile attività di questo nostro poeta, che, come si legge nel n.139 della rivista zurighese "Melissa", a pag. 15, può essere *iure meritoque* ritenuto *huius aetatis maxime facundus*.

A fronte dei testi latini si può leggere la traduzione italiana allestita dal Prof. Emilio Bandiera, che ne ha curato l'edizione, prefazionandola e correlandola di indici: oltre a quello generale, quello dei capoversi e quello metrico.

Poiché *omnis vitae particula est afflatus poeticus* ("Melissa", cit. *ibidem*), è oltremodo arduo scegliere qualche argomento da approfondire. Ci proveremo limitandoci a due motivi particolari: l'amore per la terra natia, e l'amore per la donna. Al primo sono dedicati circa quaranta componimenti. Altrettanti al secondo. Ci soffermeremo, ovviamente, soltanto su alcuni di essi.

In metro saffico minore (due strofe di tre endecasillabi e un adonio) è composto *Vespere Garganico*, dove è espressa, in versi musicalissimi, la consonanza del canto che si effonde dalla natura che circonda il poeta con quello che egli sente risuonare in sé, quando la montagna amata lo invita a partecipare (*Particeps sis*) al fascino che da essa emana. L'ansia di ritornare al paese natio è espressa in una serie di gliconei (versi brevi che meglio dicono quell'ansia) nella composizione *Sexaginta dies*. Sessanta giorni mancano, e poi potrà rivedere la sua verde montagna, che nell'immaginazione già vede coperta di fiori e d'erba rugiadosa. Il vecchio poeta potrà ritornare bambino e la terra gli apparirà *Multo...magis/Pulchram...ac magis/Materne ac magice meam*.

In distici elegiaci è il carme *Patrii soli desiderium*. Il poeta è lontano, e con il pensiero ritorna al suo borgo natio. E si chiede cosa possano fare gli amici. E vorrebbe stare con loro, vivere dove sono loro. Una struggente nostalgia s'impadronisce di lui. E meno male che vi si può trasferire, in quei luoghi amati, almeno con l'immaginazione! La musica di questi distici è resa suggestiva da un andamento spezzato, franto. Nota i monosillabi che chiudono i pentametri 4 e 8, e l'esametro 5. Ma vedi anche i segni di interpunzione che frammentano il verso 3. Ad ogni punto c'è come una lunga pausa meditativa. In *Patrii soli desiderium* è espresso il desiderio di tornare. Nei distici di *Iterum veni* è cantato l'effettivo ritorno. Il cuore del poeta si è liberato dell'amarezza dell'esilio e gioisce finalmente per essere giunto ai *dulcia arva*. Ha contato le ore per venire a vederli. E ora che è qui, si chiede come mai sia potuto rimanerne lontano tanto tempo. E rivolgendosi alla terra madre, la invoca dicendole: "Abbracciami (*me/totum circumda, me tenereque tene*)". In questi sette musicalissimi distici si avverte il trionfo della vocale *e*, che, per dirla col Rimbaud, sta a significare il bianco (*candori di vapori e di tende/ lance di ghiaccio, brividi di umbelle, bianchi re*): il colore della luce che dissipa le tenebre e porta la pace, la serenità, il superamento di tutte le inquietudini.

Un vero e proprio canto alla montagna sacra è innalzato nei versi asclepiadei di *Ecce domus*. Il Gargano è *fulgidus* e *ferus*. Dal Gargano il poeta ha appreso la musica e ha derivato il carattere. Qui è cresciuto. Qui ha ascoltato i mistici mormorii della brezza (*zephyri mistica murmura*) coi quali le rupi rendono fresco il riposo. Qui il sole *ignivomus* nutre gli arbusti ma è anche capace di ucciderli quando arde l'estate. Meglio così. E' preferibile essere uccisi dal sole qui che non da mano cruenta altrove. Non si poteva significare con maggior forza l'amore per la propria terra. Purtroppo il destino ha deciso diversamente per il poeta. Egli ormai vive in America dal 1947 e i due mesi che da alcuni anni trascorre ogni anno tra noi, volano via veloci. E una volta tornato a New York, i grattacieli di Manhattan non bastano a distrarlo del tutto dal ricordo della strada dove ha giocato bambino, dall'umile casa dove è cresciuto, dagli amici di allora e di oggi. E si chiede: *Quid faciunt... ubi sunt?* E' dolce ricordare. Ma lo sradicamento non può che recargli dolore. Egli si sente come un albero, che un nero fato ha divelto dalle radici.

In endecasillabi faleci, il verso amato da Catullo, è la lirica *Versus Garganici*. Il poeta è lontano e si chiede con dolorosa nostalgia quando potrà rivedere la terra amata, il Gargano, *mibi domus beata*. I giorni si dileguano nell'ignoranza completa di notizie di quei luoghi. E si sente solo senza la vista del Santuario di S. Matteo che si staglia in *arce gloriosa*. La lirica si chiude con una invocazione al Santo perché faccia trascorrere veloce il tempo che lo divide dal giorno del tanto desiderato ritorno.

Un altro importante centro dell'ispirazione tusiana, in questa straordinaria raccolta, è, come si diceva, l'amore per la donna. L'eros in Tusiani, occorre subito premettere, non è mai sboccato, eccessivo, anzi è sempre espresso con un superiore distacco: un distacco che non raffredda tuttavia la passione, ma la costringe soltanto nei limiti del pudore, della riservatezza. Forse ciò è dovuto al fatto che il canto d'amore ha per oggetto le esperienze del passato, il cui fuoco non si è ancora spento, ma non ha più la vivezza del momento in cui arse. In realtà, il motivo dell'amore nella poesia di Tusiani ci ha in una certa misura felicemente sorpreso. Esso ricorre, come si è detto, in una quarantina di liriche della raccolta *In nobis caelum*, con una intensità che mai ci era accaduto di notare nelle raccolte poetiche precedenti, e nemmeno laddove Tusiani racconta in prosa delle sue esperienze autobiografiche. Riguardo all'amore per la donna, però, Tusiani sembra avere scelto più la compostezza tibulliana che non la sfrenatezza catulliana. Due sono i nomi di donna che ricorrono più spesso: Francesca e Flavia, Flavia più di Francesca. Nei distici elegiaci di *Lamentatio verna* Francesca è morta. E al poeta non rimane nessuna *candida... mulier* che lo ami. *Candida mulier* è un sintagma catulliano, ma nell'uso che ne fa Tusiani non c'è la passione fremente del poeta veronese. Francesca ritorna nei versi alcaici di *Mors melior*. Francesca è la più bella di tutte le donne care al poeta, il quale preferisce ricordarla morta anziché aggredita dalla vecchiaia. La morte è migliore della tremula vecchiaia. Anche qui incontriamo sintagmi che ricordano Catullo: *caris pulchrior omnibus, tremula senecta*. In *Alcyones duo* incontriamo Flavia, amata e perduta. Il poeta ricorda i bei momenti trascorsi insieme presso la riva del mare. *Mecum erat hic, dulcissima Flavia nostra*. Ora è solo: *Solus sum*. E il mare non sa che quell'amore è finito. Senza di Flavia ora il poeta si sente materia scura, inerte, debole (*Seri singultus*). Soltanto con lei potrà ridiventare sole veemente *qui omnem materiam vivam reddet rutila vi*. Da notare come tutti gli esametri di questa lirica terminano con un monosillabo. Monosillabi atoni, dovendo cadere l'accento sulla penultima, come di regola negli esametri dattilici catalettici *in disyllabum*. Così che ad ogni fine di verso si ha l'impressione che la musica singhiozzi, si franga, s'interrompa per riprendere la sua melodia all'inizio del verso seguente. Flavia è presente ancora in *Transit Amor*. E' passato l'amore *quem nos aeternum credideramus*. V'è qui un'eco leopardiana? Solo la morte regna *unica victrix*. E in *Laus coliamica*, dove, bella e amabile Musa, rende tranquilla la valle col suo splendore, più sereno il cielo col suo volto. E, infine, risveglia l'amore nel cuore del poeta. Un terzo nome di donna compare nei versi ipponattei di *Elegia brevis*: Rosa. Conoscevo, canta il poeta, un'amabile fanciulla di nome Rosa. Ma il fato me la rapì, disprezzando le mie preghiere (*preces meas spernens*).

Quasi sempre l'amore cantato da Tusiani è un amore perduto. E l'amore perduto, le donne che glielo hanno donato, ora sono rievocati con nostalgia, con una acerba tristezza che non estenua, ma anche con la persuasione che mai quell'amore è stato autentico, unico. *Mibi non tribuerunt/ Unam tanti ignes horam veracis amoris*. I fati aspri e maligni gli hanno negato l'amore vero. Non gli resta che sperare nell'arrivo di una sposa, colomba delicata, dea e regina, che, sebbene tardi, giungerà, nell'ora estrema, a riempire d'amore il suo cuore. Ma chi è questa *dominam et deam*? Forse la Morte? Eppure ci sono stati momenti di gioia, di piacere. Anche se fugaci. Vedi, per esempio, *Ad Margaritam*, dove una giovane filippina gli riscalda il cuore e la mente di una odorosa primavera. Ma ora tutti questi amori sono guardati dall'alto degli anni. E al poeta non resta che sospirare. Un tempo egli era solito affrontare tutte le guerre d'amore e ritornare vincitore. Ora il veleno della vecchiaia (*senectutis...viris*) gli regala solo i malanni. E' passata la dolcezza sotto il fuoco del sole. E' passata la giovinezza che non si rinnova. Ed insieme ad Agostino non gli resta che dire:

*Corporeos vidi fulgores cor ferientes
Per quos oblitus sum cuncta negotia mentis.
Quot suspiria, quot fremitos gemitusque perennes!
Feminei vultus quibus est accensa voluptas
Finivere omnes, taetrae phantasmata noctis,
Atque ego nil possum nisi vane pascere ventum.*

E, per finire, una breve nota sulla traduzione. Emilio Bandiera si attiene quasi sempre alla lettera dei testi originali, riproducendone, per quanto possibile, i ritmi e le cadenze, e approdando, così, ad esiti senza dubbio probanti. La poesia latina di Tusiani è musicalissima. Emilio Bandiera tiene sempre conto di ciò, come è opportuno che si faccia quando si vuol mettere mano a una traduzione poetica.